

# VENTO

di Monica Masdea



Trasferirsi in quella casa isolata non era stata una buona idea. Solitudine e silenzio, forse, andavano bene per mio padre, ma non per me e mia madre. Era faticoso andare a scuola, era faticoso rifornire la dispensa, era praticamente impossibile per me avere degli amici. Oddio, non è che di amici ne avessi molti nemmeno prima, ma, all'oratorio, una partitina di calcio o al biliardino la facevo quasi tutti i pomeriggi.

E poi c'era il vento. Nella casa in cima alla collina c'era sempre il vento. Un forte vento di tramontana che muoveva le foglie del platano, che faceva cigolare le imposte e sbattere le porte. La sera, dopo essere andato a letto, aspettavo il bacio della buona notte di mia madre e, poco dopo, l'arrivo di mio padre che si affacciava dalla porta della mia stanza per spegnere la luce: dopo di che cominciavo a tremare. Certo, sapevo che tutti quei rumori erano generati dal vento, ma nella mia stanza grande, troppo grande per me solo, tremavo. Tremavo tutte le sere fino al momento in cui, per uno strano miracolo, i miei occhi si chiudevano ed io sprofondavo in uno sonno inquieto, che però mi salvava. Mi salvava dalla paura. La mattina dopo, il vento, ancora il vento, e poi la fatica di alzarsi, la colazione preparata da mia madre e le urla di mio padre che mi sollecitava a fare in fretta, altrimenti lui avrebbe fatto tardi al suo lavoro ed io avrei fatto tardi a scuola.

Tutti i giorni così, tutti i giorni uno uguale all'altro, fino al 17 novembre del 1963.

Ricordo distintamente che era venerdì, lo ricordo perché detestavo tutti i venerdì. Erano l'inizio di fine settimana lunghi e solitari. Al suono della sveglia, come sempre, mi infilai con la testa sotto le coperte, quasi a voler rinviare ancora per un attimo l'inizio della giornata. Ma quella mattina, dopo solo pochi istanti, mi accorsi che c'era qualcosa di diverso. Non sentivo né mio padre parlare ad alta voce, né mia madre muoversi in cucina. Ma soprattutto non sentivo il vento.

Scesi dal letto e come ogni mattina rabbrivii, ma quel venerdì, lo ricordo distintamente, furono brividi di paura. Scesi cautamente le scale, ma i miei genitori non erano in casa. La cucina era linda come l'aveva lasciata mia madre la sera precedente;

nella loro camera, il letto era perfettamente rifatto, come se avessero trascorso la notte altrove. Forse qualcosa li aveva costretti fuori, forse erano nella piccola cantina annessa alla casa. Di corsa andai ad aprire la porta sul retro, ma il cielo plumbeo e l'aria immobile mi paralizzarono.

La cantina era serrata da un lucchetto ben visibile e la macchina di mio padre, pulita e lucidata come al solito, era parcheggiata sotto una tettoia di legno che avrebbe dovuto evitare che gli oggetti portati dal vento la danneggiassero.

Ma il vento, quella mattina, era inspiegabilmente cessato: il platano era immobile, le imposte non cigolavano, le porte non sbattevano e la mia vita sarebbe per sempre cambiata.

Rientrato in casa, fui preso da una grande rabbia. Piangevo, mentre mi domandavo perché i miei genitori mi avessero lasciato da solo, perché non mi avessero portato con loro, ovunque fossero andati. Ma all'improvviso un grande frastuono. Mi voltai e vidi a terra il lampadario che era da sempre appeso al centro del soggiorno. Il cristallo si era frantumato in migliaia di pezzi che brillavano quasi come pietre preziose.

Insieme ai fili elettrici strappati, usciva dal foro al centro del soffitto un lungo braccio che si protese velocemente verso di me. Mentre quella grande mano stava quasi per toccare la mia faccia, disperatamente cercai di sottrarmi alla sua presa, ma la mia fuga era senza speranza: fui subito fermato da quella mano umida e gelata.

Da allora, da quel venerdì, sono diventato VENTO. Faccio cigolare le imposte, sbattere le porte, faccio muovere le foglie del platano e scompiglio i capelli dei nuovi inquilini della casa della collina.

E presto dovrò nutrirmi di loro.